

DOBBIAMO AFFRONTARE L'ELEFANTE DEL DEBITO

di Ferruccio De Bortoli

su Il Corriere della Sera - L'Economia dell'11 maggio 2020

Quando a metà di questa settimana verrà comunicato il dato sul debito pubblico italiano a marzo, potremmo trovarci di fronte a un curioso, se non apparisse beffardo, scherzo statistico. Cioè vedremo il valore assoluto scendere anziché salire. Secondo le stime di Mazziario Research dovrebbe attestarsi a quota 2.423 miliardi, in calo di 27 miliardi rispetto a febbraio. La quiete apparente prima della tempesta, il silenzio che precede la deflagrazione.

Le previsioni dell'Unione europea per il 2020 parlano già di un calo record del Prodotto interno lordo italiano (Pil) del 9,5 per cento contro una media dell'Eurozona del 7,7 per cento. Con flessioni comprese tra il 4,3 per cento della Polonia e il 9,7 della Grecia. Il debito pubblico italiano sfiorerà il 159 per cento del Pil (era al 134,8 l'anno scorso). I Paesi sopra la barriera del 100 per cento passano da tre a sette. Benvenuti nella peggiore recessione di sempre cui seguirà, nel 2021 un rimbalzo che per l'Italia dovrebbe portare a un recupero del Pil del 6,5 per cento, con un deficit in discesa dall'11,1 per cento al 5,6 e un debito al 153,6 per cento.

La definizione

Il deficit pubblico, disse Ronald Reagan, è talmente grande che può badare a se stesso. E così il debito. Ma era il presidente degli Stati Uniti (1981-89) e poteva permetterselo.

Altri tempi. D'oro al confronto con la nostra drammatica attualità. Non era, però, la sua una boutade, una frase buttata lì. Reagan ci apparve allora, in economia, un po' sbrigativo e semplicista.

Oggi lo ricordiamo, insieme a Margaret Thatcher, come un gigante liberale. Incomparabile (anche nell'eleganza dei vestiti Caraceni) al suo successore Donald Trump, costretto a far crescere sia deficit sia debito di fronte alla crisi della pandemia.

Nella celebre frase di Reagan è racchiusa una piccola legge dell'economia, scienza inesatta fatta anche di percezioni non razionali. Per esempio, un riflesso comune, quasi spontaneo, di fronte alle variabili statistiche.

Quando qualcosa si gonfia all'improvviso, un indicatore cambia di scala perché si aggiunge uno zero, sembra sfuggire di colpo al nostro controllo personale.

Non possiamo farci niente. E accade così estremo paradosso che la preoccupazione per una variazione decimale sia largamente più elevata di quella suscitata dall'irrompere di un fenomeno eccezionale. Imprevisto.

La prima è vicina a noi, conseguenza del nostro fare o non fare. Si pensi solo alle interminabili discussioni sul deficit pubblico del 2019 tra 2,4 e 2,04 per cento!

La Seconda no. Ed è seppellita, comprensibilmente in questo caso, da un turbine di ansie generali legate alla sopravvivenza delle aziende e alla tenuta dei redditi familiari. Se brucia la casa non si va tanto per il sottile. Si spegne l'incendio. Al debito pubblico ci penserà dopo. Giusto. Ma ci si dovrà pensare però, per evitare che a una crisi sanitaria ne subentri un'altra, economica e sociale, ugualmente dura e forse ingestibile. Non si potrà, come nel più recente passato, rimuovere il fenomeno e basta. Questo è un pericolo implicito che corre soprattutto l'Italia. Ne siamo consapevoli?

No.

La psicologia

Paolo Legrenzi studia da anni la psicoeconomia. Ha appena pubblicato per Giunti il saggio "Paura, panico, contagio." Il rapporto degli italiani con la finanza, sostiene Legrenzi, è ingenuamente ambiguo. Le famiglie sono meno indebitate di quelle di altri Paesi. Ne hanno un'atavica paura, il che non è sempre un bene. Mentre nei confronti del debito pubblico, dello Stato, cioè di un'entità spesso astratta, lontana, salvo, come in questa occasione invocarne l'intervento immediato l'atteggiamento è di tutt'altra natura. Abbiamo 40mila euro di debito a testa, neonati compresi, ma non è nostro. E' dello Stato, cioè di nessuno". Si potrebbe obiettare che, nell'investire i propri risparmi, le famiglie italiane prediligono il loro Paese, sono meno internazionalizzate di altre."

Sì, replica Legrenzi, ma non è patriottismo, è ignoranza bella e buona, altrimenti diversificherebbero, si preoccuperebbero di più dell'erosione che comunque l'inflazione produce sui risparmi tenuti liquidi".

Il Covid19 non è stato come è scritto invece nel Def, il Documento di economia e finanza, uno choc simmetrico. Colpisce di più i Paesi già in difficoltà, con una ridotta capacità fiscale. Ed è questa la ragione per la quale la Germania ha potuto aiutare, molto più di tutti

gli altri partner europei, le proprie aziende (con una evidente distorsione della concorrenza).

Alcuni debiti pubblici sono più facilmente sostenibili di altri, già elevati, come quello italiano e quello greco. Non solo perché sono inferiori nel rapporto con il prodotto interno lordo, ma anche perché sono percepiti meglio nella loro pericolosità sociale. Sentiti come propri dall'intero sistema economico, percepiti come un ostacolo reale alla crescita e non espulsi come corpi estranei dal dibattito pubblico (come è accaduto in Italia negli anni scorsi) o considerati alla stregua di variabili indipendenti.

Se vorremo superare indenni questo catastrofico tornante della Storia, senza precipitare nel gorgo di una nuova crisi del debito pubblico, dopo quella del 2011, dovrà essere chiara l'eccezionalità del momento.

E maggiore il grado di responsabilità nello spendere al meglio i capitali ottenuti.

In prestito o in deficit che poi è la stessa cosa. Gli sprechi intollerabili prima sono oggi delitti gravi; le furbizie nell'addossare alle esangui casse pubbliche perdite private ancora sostenibili, forme surrettizie di sciacallaggio. Se si pensa di poter inseguire il mito dei soldi facili, che un'ipotetica sovranità monetaria offre senza limiti, non saremo più in grado di finanziarci sui mercati internazionali.

Coltivare questa insana teoria consoli dai peggiori pregiudizi sull'Italia. Non li meritiamo. Ma si leggono in controtuce nella discussa e discutibile sentenza sul Quantitative easing di Mario Draghi emessa dalla Corte Costituzionale tedesca di Karlsruhe. La Bce non comprerà a lungo, e sempre in questa quantità, i nostri titoli. Il troppe volte citato helicopter money soldi per tutti a fondo perduto se dovesse passare lo farebbe una volta sola. Nel dibattito di questi giorni si diffonde la sensazione che si tratti solo di farlo volare. Ecco perché un impegno nel ridurre, già dal 2021, quel dannato rapporto fra debito pubblico e Pil dovrebbe essere una priorità.

Non va estromesso dall'agenda politica come una fastidiosa conseguenza di tutto ciò che ci è caduto in testa.